

La secessione in cammino. Percorsi di ricerca storico-istituzionale sulle cause della Guerra Civile Americana

CRISTINA BON

May I ask to what these questions tend?
Merely to the illustration of your character [...]
I'm trying to make it out
And what is your success [...]
I do not get on at all. I hear such different
accounts of you as puzzle me exceedingly
[Austin J., *Pride and Prejudice*, New York, Modern
Library, 1995, p. 70].

Chiunque abbia una qualche familiarità con la letteratura inglese di inizio '800 riconoscerà dietro a questo rapido scambio di battute la caratterizzazione di due fra i più noti protagonisti delle opere di Jane Austin. A un capo del dialogo si trova la presunzione di Elizabeth Bennet – figura associata alla *middle-gentry* rurale – il cui orgoglio e un malcelato senso di superiorità morale portano alla continua ricerca di giudizi di valore. Dall'altro lato l'oscurità di Mr. Darcy, superiore per rango e ricchezza alla sua interlocutrice, ma continuamente messo alla berlina da un pregiudizio radi-

cato nel proprio carattere, tanto sfuggente quanto intuitivamente complesso. Anche se il romanzo offrirebbe di per sé molti – e non del tutto privi di fondamento – spunti di confronto fra società aristocratica inglese e certa parte della *upper-class* sudista del XIX secolo, questa citazione si propone uno scopo forse meno 'nobile' ma non meno efficace rispetto all'intento generale del presente articolo: la ricognizione cioè dei possibili approcci allo studio del percorso storico-istituzionale culminato con la dissoluzione della federazione statunitense il 4 Febbraio 1861¹.

Se svincolata dal proprio peculiare contesto narrativo e considerata quindi solo per la sua forte componente emotiva, la reazione di Miss Bennet all'inintelligibile carattere di Mr. Darcy non sembra in effetti molto distante dalla sensazione di un qualsiasi studioso alle prese con l'autentico rompicapo del conflitto sezionale nordamericano. L'intreccio di vicende, problematiche, concetti, teorie politiche, aspetti sociali ed economici che ha condotto dalla

costituzione federale del 1787 allo statuto confederale del 1861 è decisamente intricato e coinvolge molteplici questioni: dalle peculiarità del nazionalismo americano, all'analisi del fenomeno schiavista all'evoluzione del sistema partitico nonché dell'impatto del liberismo economico sulla società capitalista americana della prima metà dell'800. Ognuno di questi aspetti dovrebbe poi, per dovere di completezza, essere trattato almeno secondo due prospettive differenti, vale a dire da un lato e dall'altro della *Mason-Dixon Line*; ma si potrebbe proseguire ben oltre con le parcelizzazioni geografiche e scoprire così, declinando verso analisi sempre più locali, sfumature di interessi e componenti culturali che, al limite estremo, non possono che portare a quel senso di irritante spaesamento – accompagnato al tempo stesso dall'incredibile urgenza di giungere ad una immediata chiave interpretativa – così ben riassunto nelle parole di Elizabeth Bennet. La stessa sensazione di disorientamento ha trovato peraltro continue conferme in ambito scientifico fin dall'inizio del '900 quando Edwin Rozwenc definì la ricerca attorno alle cause della guerra civile come un "*puzzle which historians have helped to create. To Rozwenc, however, the game is worth the candle*" (Cather, 1965, pp. 224-248, p. 248, corsivo mio).

Proprio questa sensazione di frustrazione intellettuale originata dal continuo processo di interazione fra lo storico e l'evento storico in un "unending dialogue between the present and the past" (Carr, 1962, p. 35), porterà una delle voci più autorevoli del secolo scorso in materia a dichiarare, verso la metà degli anni '60, "the futility of trying to understand and explain the causes of the American Civil War" (Craven, 1964, p.1).

L'opinione di Avery Craven faceva seguito a più di vent'anni di infruttuoso contrasto accademico fra neoabolizionismo e revisionismo, due correnti storiografiche consolidate fra gli anni '30 e gli anni '60 in risposta ad un precedente florilegio di opere tese ad adottare un approccio più scientifico e meno moralistico all'analisi delle cause della guerra di secessione². A cavallo fra XIX e XX secolo la ricerca di maggiore razionalità, coincidente con la fondazione del primo Center for Graduate Historical Studies aperto presso la John Hopkins University di Baltimore, e accompagnata da un clima generale di conciliazione nazionale e aspettative verso il futuro, aveva infatti portato gran parte degli studiosi – fra cui un consistente gruppo di professori educati nelle aule delle accademie 'nordiste' come James Ford Rhodes, Charles Beard e lo stesso futuro presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson – a concentrarsi su una molteplicità di aspetti causali, rifiutando l'adozione di un attacco unilaterale nei confronti della società aristocratico-patriarcale sudista³. Ma questa sorta di rielaborazione scientifica dell'interpretazione causale finì per essere avvertita come un ridimensionamento eccessivo della componente schiavista e incentivò nuovamente l'emergere di una produzione schierata su fronti opposti, in particolare circa l'annosa questione del reale grado di contenimento del conflitto. Si assiste così, sulla soglia degli anni '30, all'emergere di una sorta di guerra civile storiografica ingaggiata fra i sostenitori di una revisione apologetica della società sudista (la maggioranza fino agli anni '40), impegnati a dimostrare l'effettiva inutilità – e quindi la sostanziale possibilità di contenimento – del conflitto, e i rievocatori delle teorie *garrisoniane* e se-

*wardiane*⁴ antebelliche, fundamentalmente schierati dietro all'idea di una secessione inevitabile perché non solo fortemente ricercata dalle *élites* economicamente dominanti fra gli stati sudisti, ma radicata nei fondamenti costituzionali dell'Unione.

Questa schermaglia storiografica si concretizzò di fatto in una serie di speculazioni teoriche di rilievo capaci di reinterpretare il senso degli eventi e delle posizioni politiche ante belliche, nonché delle precedenti conclusioni raggiunte in sede di rielaborazione storiografica: fra queste ultime alcune tesi progressiste, come quella di Frederick Jackson Turner, il quale circa mezzo secolo prima aveva fatto slittare l'attenzione dal conflitto Nord-Sud ai *cleavages* esistenti fra stati costieri dell'Est e territori di frontiera dell'Ovest. Per Turner la vera sfida americana del diciannovesimo secolo, nonché oggetto di contesa fra *North-East* e *South-East* era da ricercarsi nell'espansione ad ovest e nel tentativo, operato da entrambe le sezioni, di assicurarsi l'appoggio politico dei nuovi stati federali. La stessa tesi venne ripresa ed enfatizzata soprattutto da Avery Craven il quale vide nel tentativo di espansione ad ovest dei piantatori sudisti l'estensione di un modello democratico di società agraria caratterizzato dalla garanzia di pari opportunità di realizzazione di profitto e da un sistema di governo fortemente decentralizzato e liberale (Craven, 1964, pp. 177-198, p. 195). Il perentorio determinismo economico di Charles Beard, esposto nella sua *Economic Interpretation of the Constitution*, venne al contrario messo da parte da James Garfield Randall, che, invece di considerare la guerra come un fenomeno inevitabile data l'incompatibilità economica e culturale delle due sezioni, sottolineò piuttosto le responsabilità di una "blundering



Jefferson Davies è nominato Presidente della Confederazione degli Stati secessionisti

generation" costituita da esponenti politici incapaci di intraprendere la strada di una risoluzione razionale delle controversie.

Le posizioni 'pacifiste' di Randall e Craven costituirono terreno fertile per il fiorire di ricerche tese a dimostrare l'insensatezza della battaglia abolizionista contro l'istituzione schiavista⁵, sistema destinato ad un progressivo e naturale esaurimento. Non è questa probabilmente la sede più appropriata per rendere conto della varietà della produzione storiografica costruita lungo questa particolare prospettiva⁶. Quello che è invece importante constatare è il sostanziale giro di boa compiuto dalla scuola americana, il cui bacino d'origine va individuato a cavallo fra anni '20 e anni '30 del secolo scorso. Nell'arco del decennio considerato, il dibattito attorno alla questione del reale grado di contenimento del conflitto arrivò infatti per la prima volta a coincidere con la scissione fra sostenitori

del diritto di secessione e difensori delle ragioni dell'Unione. Precedentemente sia gli esponenti di una visione equilibrata e neutrale, come Rhodes, sia i paladini di tesi progressiste sostanzialmente sbilanciate a favore della causa sudista quali Bernard e Turner, avevano aderito all'idea di un inevitabile declinare del conflitto politico verso l'adozione della sua *ultima ratio*. Ma sul finire degli anni '20, e per almeno un altro ventennio, la contesa attorno alle cause della Guerra Civile si polarizzò per l'appunto su due estremi: da una parte la teoria del contenimento possibile, orientata verso una visione pro-sudista e secessionista; dall'altra la tesi del conflitto inevitabile, trincerata dietro la giusta causa nordista e unionista nei confronti di una società sudista irriducibile al compromesso.

Proprio il prolungarsi di questa polarizzazione esasperata divenne ben presto nuovo bersaglio di critica storiografica. Fu in particolare Thomas Pressly nel suo *Americans Interpret Their Civil War*, a spostare la lente focale dalla contesa sulle cause della secessione all'analisi del processo di formazione di una tesi storica. Pressly arrivò a dimostrare una connessione fra il rifiorire di certe interpretazioni già esistenti all'indomani del conflitto (se non addirittura antecedenti la guerra civile) e il contesto socio-politico entro il quale queste stesse interpretazioni venivano di volta in volta rielaborate (dimostrando in questo di aver acquisito la lezione tutta europea dell'*École des Annales*). Si potranno a questo punto comprendere forse più chiaramente le motivazioni soggiacenti alla sconcertante constatazione di Avery Craven secondo il quale, ad un secolo dalla secessione sudista, la guerriglia storiografica si sarebbe dovuta arrendere all'evidenza di una soluzione

impossibile e giungere quindi mestamente al capolinea.

Lungi dall'inibire la ricerca, questo forte atto di autocritica ottenne in realtà il risultato di spronare l'indagine accademica verso nuove chiavi interpretative⁷. Dagli anni '60 in avanti si assisterà di fatto ad un progressivo fiorire di opere che, pur scegliendo un'ampia periodizzazione, adotteranno prospettive estremamente selettive sia per la scelta delle questioni da analizzare che per il contesto geografico di riferimento; ricerche mirate all'approfondimento di un'unica questione o alle componenti sociali, economiche, culturali di una precisa area geografica. Analisi sincroniche e diacroniche tese a sviscerare ogni possibile aspetto legittimamente collocabile nell'orbito della concatenazione causale si affiancheranno così a più datati classici di ampio respiro come il fondamentale contributo di J.G. Randall, *The Civil War and Reconstruction*⁸, o la monumentale *History of the South*, frutto della collaborazione ventennale di otto fra i più famosi docenti americani di Storia della Guerra Civile⁹. Una delle principali conseguenze di questa nuova ondata storiografica si è concretizzata nella complicazione del lavoro di catalogazione e di organizzazione della pubblicistica ad oggi esistente, con il risultato che a quasi centocinquant'anni dall'assalto di Fort Sumter non è ancora possibile ordinare con esattezza l'immensa quantità di materiale pubblicato sulla guerra di secessione americana. Tuttavia, sebbene nel corso dell'ultimo mezzo secolo siano comparse bibliografie più o meno selettive dedicate prettamente agli anni del conflitto, è più raro imbattersi in rassegne bibliografiche dedicate specificamente alle cause della Guerra Civile. Considerando gli ultimi sessant'anni si

possono contare circa undici opere di sicuro rispetto dedicate – in tutto o almeno in parte – alla illustrazione e alla discussione delle principali correnti interpretative statunitensi. Di queste solo due risalgono alla fine degli anni Novanta¹⁰. Eppure, è difficile non notare l'incredibile ricchezza di sforzi intellettuali contemporanei dedicati alla ricostruzione di un conflitto politico sviluppatosi lungo una perfetta linea latitudinale.

Lo scopo che ci si propone in questa sede è quindi quello di rendere l'idea della varietà prospettica della produzione scientifica americana, tenendo presente il fatto che nessun approccio storiografico finora si è mai potuto esimere dal confronto con la questione schiavista, anche qualora – nei casi estremi – l'abbia rifiutata¹¹ o – è il caso della produzione etnoculturale – ne abbia minimizzato il valore euristico, relegandola ad una posizione secondaria.

1. *"E pluribus unum". L'incessante lavoro di composizione e ricomposizione storiografica americana*

L'impossibilità di sfuggire alla scomoda realtà di una struttura economica e sociale (non solo quella sudista) fortemente caratterizzata dal lavoro coatto a base razziale è evidente fin da un primo e distratto sguardo alla pubblicistica statunitense. Qualunque studioso, sia esso principalmente interessato alla ricostruzione dell'evoluzione costituzionale sudista piuttosto che al movimento abolizionista nordista o alla ricostruzione biografica dei principali esponenti politici di entrambe le sezioni, sarà portato a trattare della questione almeno in

via incidentale. Ma al di là delle riflessioni sporadiche e contingenti che si possono rinvenire un po' ovunque nella letteratura americana, le opere specificamente dedicate al problema sembrano seguire due principali orientamenti: da un lato troviamo le ricostruzioni tese ad analizzare l'evoluzione normativa – a livello sia federale sia statale – in materia di regolamentazione tanto dei traffici commerciali, quanto della particolare sfera dei diritti di proprietà legati al possesso di schiavi. Dall'altro lato, si distinguono invece le speculazioni centrate su una casistica infinita di temi chiave, dall'approfondimento del concetto di 'razza' come unico elemento sotteso all'esistenza della *peculiar institution* (cfr. Finkelman, 1997), all'impatto economico di questa struttura sociale, all'inquadramento della vita, delle abitudini e del pensiero degli *slaveholders*, una categoria molto più varia ed interclassista di quanto certa parte delle leggende costruite attorno all'*Old South* abbiano tramandato al mondo contemporaneo. Sul primo versante, accanto ad opere di fondamentale supporto scientifico, come il lavoro monumentale di Burghart Du Bois – che, partendo dal periodo coloniale percorre le tappe dell'avvicinamento alla guerra civile attraverso la storia della soppressione delle tratte commerciali schiaviste (Du Bois, 1965) – si trovano ricerche focalizzate sulle legislazioni statuali in tema di emancipazione e sulla loro relazione rispetto alle normative federali¹², piuttosto che sulla *ratio* sottesa alle sentenze della Corte Suprema circa i contenziosi inerenti la proprietà di schiavi¹³. Un terreno originale è stato invece recentemente battuto dall'opera in più volumi di David P. Currie, che per la prima volta fa del dibattito parlamentare attorno alla questio-

ne schiavista l'oggetto centrale dell'indagine sulle cause della guerra civile. Secondo Currie l'interpretazione storica, ma anche più estesamente teorico-giuridica, della costituzione federale non dovrebbe passare esclusivamente dalle sentenze giudiziarie ma dovrebbe per l'appunto rivalutare le discussioni parlamentari: "it was in the legislative and executive branches, not in the courts, that the original understanding of the Constitution was forged" (Currie, 1997, p. 296).

Passando in rassegna le vicissitudini politiche dei primi ottant'anni di vita della federazione statunitense – dal periodo Jeffersoniano a quello Jacksoniano fino alla tragica concatenazione sfociata nella 'discesa nel vortice' della guerra civile – Currie enuclea di volta in volta le questioni che, portate all'attenzione del Congresso, determinarono la formazione di una teoria costituzionale relativa al problema della schiavitù afroamericana. L'autore dimostra quindi come proprio la produzione teorica generata dai dibattiti parlamentari abbia costituito la base dell'interpretazione giudiziaria, a livello sia statale sia federale. Particolarmente interessante in tal senso è il quarto volume, che si sofferma ampiamente sulle controversie innescate negli anni '30 dalle prime petizioni antischiaviste, e prosegue con l'analisi di tutte le contese legate all'espansione dello *slavery system* negli stati e territori di nuova acquisizione.

Le opere focalizzate specificamente sulla società schiavista occupano senz'altro la parte più ampia della produzione americana e spaziano da studi prettamente politico-economici a contributi tanto originali quanto brillanti, come il recente lavoro di Walter Johnson, che offre un quadro dettagliato e ricco di spunti di riflessione circa il mer-

cato di schiavi di New Orleans dal periodo coloniale agli albori della guerra civile – una ricognizione tesa in realtà a sciogliere l'intricata questione della relazione fra società sudista, *market revolution* e sistema capitalistico nella prima metà del XIX secolo (Johnson, 1999). Nello stesso settore è degna di nota la letteratura specificamente dedicata alle dinamiche geografiche, economiche e sociali responsabili del processo di formazione dell'*Old South* schiavista. Punto di forza di quest'ultima è una maggiore libertà dalle rigide periodizzazioni causali che risultano invece indispensabili per gli studi di stampo politico e costituzionale.

La ricerca di testi utili a sviluppare il problema della formazione di un'identità nazionale sudista, potrà così facilmente imbattersi in opere come *Slave Country*, di Adam Rothman, che racconta in modo estremamente efficace la relazione fra commercio atlantico, capitalismo nordamericano ed espansione del sistema schiavista nel profondo Sud, arrivando a stabilire una connessione fra queste dinamiche e la creazione di una *nazione nella nazione* fondata su un 'peculiare' concetto di eguaglianza. Anche un'opera come quella di Rothman – che in termini cronologici non arriva al 1820 – può essere quindi fatta rientrare fra i contributi importanti in termini di approfondimento delle cause del conflitto nazionale in quanto si inserisce pienamente nel dibattito attorno agli elementi costitutivi del mondo sudista (Rothman, 2005).

Seppure non sia di per sé facile individuare rassegne bibliografiche dedicate al problema schiavista quale componente causale del conflitto nazionale, alcuni storici hanno veicolato attraverso le loro opere una propria personale visione dei cardini attorno ai quali far ruotare la suddivisione

tematica della materia. Particolarmente interessanti in proposito sono le recenti osservazioni di Leonard Richards, il quale, recuperando un discorso risalente al movimento abolizionista della metà del Diciannovesimo secolo, dimostra come la teoria dello "Slave Power" – il potere politico esercitato dall'aristocrazia terriera – costituisca il perno attorno al quale si è, spesso inconsapevolmente, concentrata gran parte della storiografia americana. Lo studio di Richards tende sostanzialmente a dimostrare in che modo, nel corso dei primi ottant'anni della Federazione statunitense, gli esponenti degli alti ranghi della proprietà terriera sudista abbiano blindato le massime cariche dello stato (in primis la presidenza) costituendosi come una classe politica estremamente unita e compatta dietro a precisi interessi economici e sociali¹⁴. La compattezza dell'élite politica sudista si sarebbe così contrapposta alla parcellizzazione del fronte nordista. Prima di addentrarsi nell'analisi vera e propria di questa *southern society*, Richards ripercorre le origini della *Slave Power Thesis* individuando due scuole di pensiero principali: la prima originariamente sostenuta dai protagonisti politici dell'età Jacksoniana, e tesa quindi ad enfatizzare gli eventi occorsi nel decennio 1840-1850. La seconda, legata ai rappresentanti della vecchia-guardia, come John Quincy Adams, i quali vedevano la relazione fra schiavitù e potere politico nel quadro della tradizione federale, a partire cioè dalla Convenzione costituzionale del 1787, se non addirittura dal trattato di Parigi del 1783¹⁵. Se lo scopo di Richards è quello di passare in rassegna e verificare i più importanti assunti relativi ad una frazione elitaria della popolazione sudista, Bruce Levine fa delle *masse* il vero oggetto

di analisi, interrogandosi sui motivi che, fra 1861 e 1865 spinsero quasi tre milioni di uomini a vestire la divisa blu dell'Unione o le casacche grigie confederate. Mentre il questionario di base di Richards prevede domande circa l'esatta conformazione di un gruppo di potere politico (dubbi su quali e quanti *slaveholders* questo gruppo dovesse includere; circa quali stati dovessero essere considerati dall'analisi – se esclusivamente gli stati del profondo sud o anche i *borderlines*; se i sostenitori di Calhoun o quelli di Jackson; dubbi infine, circa l'inclusione nella stessa categoria dei sostenitori nordisti del sistema schiavista) il principale problema di Levine è invece quello di capire "What impelled so many – rich, middling, and poor; white and black, native-born and immigrant – to risk and sacrifice so much. What brought them, their families, and the nation as a whole to that point?" (Levine 2005, p. 4). Pur adottando un approccio diverso, entrambi gli studi hanno lo stesso intrinseco obiettivo, quello cioè di arrivare ad un grado di conoscenza più preciso della complessità della società schiavista, dando al tempo stesso un quadro preciso della storiografia di riferimento.

Un tipo di suddivisione bibliografica meno '*slave-centric*' è stato invece realizzato, verso la fine degli anni Novanta, da Eric Walther, Frederick Blue e James Russel in una delle poche rassegne contemporanee specificamente dedicate alle cause della Guerra Civile¹⁶. Tale lavoro si configura come uno dei più utili manuali ad oggi esistenti, non solo per i nuovi adepti della materia, ma anche per i più navigati professionisti. Le cause della Guerra Civile vengono qui raggruppate in tre aree tematiche precise: schiavitù, razza e cultura; fattori politico-costituzionali; fattori economici.

Proprio questa ricognizione storiografica rende evidente come, per quanto indubbiamente utile a livello pratico, una precisa organizzazione dell'oggetto di studio secondo direttrici troppo rigide sia non solo impossibile da realizzare, ma addirittura sostanzialmente scorretta. Secondo i tre coautori, ad esempio, un'opera come quella di William Freehling, *The Road to Disunion. Secessionist at a Bay, 1776-1854*, potrebbe infatti essere contemplata tanto fra i lavori interessati ad analizzare il coacervo di interessi sudisti nei confronti della schiavitù, quanto fra i contributi alla storia degli sviluppi politici regionali, per il suo interesse al rapporto fra movimenti politici unionisti e secessionisti entro gli stessi confini dell'*Old South*. Stesso discorso vale anche per *The Origins of the Republican Party*, di William E. Gienapp, dedicato ad inquadrare il riallineamento politico occorso negli anni '50 secondo dinamiche etnoculturali, e che viene indicato da Walther fra i testi utili anche per un approfondimento circa il peso e lo sviluppo della questione schiavista all'interno della piattaforma repubblicana.

Dovrebbe a questo punto risultare chiaro che qualunque sia la suddivisione bibliografica adottata come punto di riferimento dal ricercatore, l'individuazione di un tema conduttore principale, ovvero di un approccio rispetto al quale impostare lo studio attorno alle cause del processo secessionista, rappresenta un passaggio estremamente delicato. Tale operazione di scelta procedurale fa seguito solamente ad una precedente scelta di campo che porta a decidere se indagare i motivi che portano undici stati a rischiare una guerra pur di sottrarsi alla Federazione, o se invece soffermarsi sulle ragioni per cui altri ventiquattro stati intesero preservare quella

stessa realtà politico-istituzionale (Russel, 1997, pp. 144-153, p. 144).

Scelto il campo di gioco, come si diceva, resta la definizione di un metodo di studio, che implichi il posizionamento dello storico su uno dei possibili punti di osservazione del panorama pre-bellico. Qualsiasi approccio adottato porta quindi all'inevitabile inserimento all'interno di un dibattito scientifico in corso e alla necessità di una presa di posizione. Così, se il ricercatore deciderà di soffermarsi sui fattori prettamente culturali del mondo sudista, e in particolare sulla società schiavista, si troverà molto verosimilmente ad abbracciare una posizione antitetica rispetto a quella parte di storiografia americana arroccata saldamente dietro alla concezione di un conflitto sezionale radicato nella difesa dei diritti di stato. Il processo di ricerca lo porterà poi a raccogliere prove a supporto di un concetto di unità ideologica nazionale sudista, ovvero di una realtà frazionata e contraddittoria¹⁷. A seconda del diverso grado di determinismo affidato ai fattori economici, lo storico-economista potrà decidere invece di sposare una posizione più o meno marxista, e puntualizzare o meno la forte contrapposizione fra una società agraria e paternalistica – da far coincidere con gli Stati del Sud – e un contesto più dinamico e capitalista¹⁸. Dalla seconda metà degli anni '60 ad oggi questo tipo di determinismo economico è stato sfidato in maniera sistematica da opere dedicate a sfatare il mito di un'aristocrazia del Sud chiusa alla mobilità sociale e di impostazione prettamente feudale.

Tale indagine porta al tempo stesso a sottolineare gli aspetti di frazionamento sezionale infra-regionale e infra-statale e sfocia in considerazioni legate agli aspet-

ti religiosi, alle credenze e alle tradizioni della società sudista, nonché alla descrizione dell'organizzazione del lavoro schiavista¹⁹. Accanto a queste ultime, molte interpretazioni prettamente economiche della secessione hanno messo in evidenza come l'evoluzione del conflitto sezionale sia da legare solo 'tangenzialmente' a considerazioni di carattere economico, ponendo l'accento sull'ansietà generata dalla prospettiva di abolizione della proprietà schiavista (Russel, 1997, p. 147). E ancora, buona parte della letteratura circoscritta ai confini geografici di un singolo stato mette in relazione lo sviluppo di alcune principali questioni economiche (abolizione delle tariffe doganali, lotta contro la realizzazione di un sistema bancario e infrastrutturale federale) all'emergere di un'ideologia pro-schiavista, *forma mentis* capace di attrarre al proprio interno anche quei *free-men* sudisti di fatto estranei alla proprietà umana e alla sua mercificazione²⁰.

Se si è fin qui deciso di dedicare ampio spazio alla letteratura centrata su variabili geografiche economiche e sociali, è perché questa produzione rappresenta un solido terreno di base per la costruzione della ricerca propriamente politico-istituzionale. Come gli altri, anche quest'ultimo settore di indagine presenta una notevole quantità di prospettive facenti capo a due principali aree di riferimento – fra loro peraltro profondamente correlate: la prima, volta ad analizzare l'impatto esercitato dal conflitto sezionale sull'evoluzione del sistema partitico; la seconda, più propriamente costituzionale, in gran parte centrata sull'analisi dei *case studies* giudiziari (Blue, 1997, pp. 131-143, p. 131).

2. Political Studies, Constitutional Studies e New Political History

Constitution, Party System e Voting behavior possono essere considerati i termini di riferimento della ricerca storico-politico-istituzionale applicata alle cause della guerra di secessione statunitense. Anche in questo caso il mantenimento di una rigida suddivisione in campi di indagine non solo non è sempre possibile, ma può rivelarsi anche metodologicamente scorretto. Nonostante ciò, il settore politico istituzionale è ad oggi quello in cui è più realisticamente possibile circoscrivere un oggetto di indagine e rispettarne i confini nel corso della ricerca.

Solo alcuni studiosi statunitensi sono riusciti a realizzare una convincente visione d'insieme del complesso intreccio fra i tre pilastri della ricerca politico-istituzionale²¹; e anche in questo caso, difficilmente si sono spinti oltre i canonici limiti cronologici entro i quali viene convenzionalmente inserita una discussione politica sul conflitto. Sul piano politico-istituzionale, quindi, la maratona verso Fort Sumter andrebbe fatta iniziare dallo stato del Missouri e dal compromesso del 1850. Gli anni a cavallo fra i due decenni '40 e '50 rappresentano d'altronde un'ottima periodizzazione per l'indagine parallela dei tre aspetti considerati. Da un lato si assiste ad un generale revival del processo costituente, dovuto alla politica di espansione intrapresa da James Polk nella seconda metà degli anni Quaranta e alla conseguente inclusione di nuovi Territori nel compact statunitense²². Inoltre, per alcuni membri della Federazione – e in particolare per i cosiddetti *South Atlantic States* – la questione della revisione costituzionale conquista una posizione centrale

fra le priorità dell'agenda politica. Dal Delaware alla Virginia o all'Alabama, tutti gli stati del Sud cercano di adeguare i propri ordinamenti costituzionali alla domanda di partecipazione politica proveniente da un contesto sociale in mutamento. In questo senso il tema costituzionale si lega immediatamente all'evoluzione del sistema partitico americano: dal sistema Jacksoniano, caratterizzato da un sostanziale equilibrio nella distribuzione elettorale fra due principali partiti nazionali, al *Third Party System*, denotato dall'emergere – per la prima volta dalla fondazione dell'Unione – di un partito di stampo sezionale in grado di assorbire quasi interamente l'elettorato nordista: il *Republican Party*.

Ma la stessa esistenza di un sistema partitico a base nazionale – già a partire dagli anni del braccio di ferro fra *Whigs* e *Democrats* – costituisce di per sé un interessante spunto di analisi a livello istituzionale se è vero che, come ricordato da Fehrenbacher, nessuno degli Stati sudisti disponeva all'epoca di leggi costituzionali di registrazione elettorale finalizzate al controllo dei requisiti necessari all'accesso alle urne (Fehrenbacher, 1995, p. 90). In assenza di un sistema statale di registrazione elettorale, tale operazione di controllo ricadeva quindi informalmente sui partiti. Lo studio dell'evoluzione del sistema partitico americano rispetto al processo di democratizzazione del consenso politico si lega così alla necessità, particolarmente avvertita da una precisa corrente storiografica statunitense, di approfondire le dinamiche del *voting behavior*.

Sebbene principalmente orientata ad analizzare le componenti etniche e religiose dell'appartenenza partitica, la *New Political History* rappresenta l'approccio stori-

co maggiormente dedicato all'analisi delle variabili e delle dinamiche elettorali. Sotto questo particolare punto di vista i contributi più importanti degli ultimi trent'anni sono da attribuire principalmente a due studiosi, Joel Silbey e Michael F. Holt, il cui lavoro assume un valore peculiare anche per il punto di vista provocatorio ed innovativo veicolato attraverso i rispettivi scritti. Mentre infatti parte della corrente "neo-politica" ha continuato a verificare l'impatto delle classiche posizioni pro o anti schiaviste sia sulle scelte di voto elettorali, sia sulla formazione di schieramenti parlamentari in Congresso, Silbey ed Holt hanno dato fin dall'inizio una versione alternativa della distribuzione delle preferenze interne ed esterne alle aule parlamentari. Analizzando il decennio 1841-1852 Silbey arriva, sul finire degli anni '60, a propendere per una maggiore importanza dell'appartenenza partitica nella determinazione degli schieramenti congressuali (Silbey, 1967). Qualche anno più tardi, in *The Political Crisis of the 1850s*, Micheal Holt adotta lo stesso punto di vista spostando il fuoco dell'attenzione etnoculturale dalle aule del Capitol Hill all'elettorato, e in particolare a preoccupazioni e interessi di quello nordista, dimostrando ad esempio come fra 1854 e 1855 una buona parte dell'elettorato del North East – in particolare quella confluita nel *Know Nothing Party* – fosse schierata più su posizioni anti-cattoliche che anti-schiaviste (Holt, 1978, pp. 158-59).

Sebbene nella propria rassegna bibliografica Frederick Blue sottolinei come la *New Political History* sia maggiormente interessata ad evidenziare gli strumenti utilizzati dai partiti nella costruzione di una propria base elettorale piuttosto che a svelare le dinamiche causali legate alla Guerra

Civile americana, va comunque sottolineato come, con il passare degli anni, gli esponenti di questo ramo della ricerca storica si siano sbilanciati in osservazioni relative al legame fra modelli di voto, costruzione delle piattaforme elettorali e sviluppo del conflitto sezionale. Due esempi indicativi sono dati da un saggio collettivo comparso nel 2002 nella raccolta intitolata *Party, Process, and Political Chance in Congress* (Humes-Swift-Veleilly-Finegold-Fink, 2002, pp. 452-469), e dall'opera di William Shade, *Democratizing the Old Dominion* (Shade, 1996). I due contributi rappresentano un naturale prolungamento degli sforzi di Silbey e Holt, essendo il primo un approfondimento sull'impatto della *Three-Fifths Clause* costituzionale circa l'orientamento assunto dalla legislazione ordinaria durante i primi Ottant'anni di vita del *compact* statunitense; il secondo un affresco del processo di democratizzazione in Virginia che tiene conto dell'intreccio di aspetti costituzionali, partitici ed etnoculturali. Il contributo degli studi neo-politici alla ricostruzione delle cause della Guerra Civile è stato peraltro sottolineato da uno dei critici più convinti della *New-Political History*, Don E. Fehrenbacher, che nel 1985 (in un saggio comparso su «Pacific Historical Review») arrivò ad affermare l'importanza di includere fra i fattori politici causali, anche gli elementi etnici e religiosi.

Proprio il riferimento a Fehrenbacher offre di per sé lo spunto ideale per introdurre uno degli approcci storiografici più discussi ma al tempo stesso intriganti della storiografia americana, ovvero il campo storico costituzionale.

Grazie a *The Dred Scott Case: its significance in American Law and Politics*, opera che gli valse il Premio Pulitzer nel 1979

– nonché alla costante attenzione rivolta verso le tematiche costituzionali nel corso della propria carriera – Don Edward Fehrenbacher può essere inserito a pieno titolo in un settore storiografico che ha trovato i suoi primi interpreti nelle massime cariche istituzionali dello stato sudista, Jefferson Davis e Alexander Stephens. La ricostruzione del caso giudiziario di maggior rilievo costituzionale dopo *Marbury vs. Madison*, nonché punto di non ritorno nella cristallizzazione dell'opposizione nordista alla schiavitù afro-americana, abbandona di fatto le mura della Corte Suprema per ripercorrere le tappe di quella che l'autore giudica una sostanziale opera di progressivo assalto operato dalla classe politica sudista alle fondamenta della Costituzione americana e della sua interpretazione (Fehrenbacher, 1978). *The Dred Scott Case* comparve peraltro sull'onda di un revival dell'interesse storiografico per gli studi costituzionali seguito a più di vent'anni di oblio, e rianimato da un articolo di Arthur Bestor intitolato *The American Civil War as a Constitutional Crisis*, comparso nel 1964 (Bestor, 1964, pp. 327-352). Un affresco estremamente esaustivo ed efficace di queste vicissitudini è stato realizzato da uno dei maggiori esponenti viventi del ramo istituzionale, Michael Les Benedict, che nel suo saggio *A Constitutional Crisis* rielabora le tappe del percorso storiografico dagli anni immediatamente seguenti la resa sudista alla fine del Ventesimo Secolo. Uno degli aspetti più interessanti di questa riflessione consiste in una osservazione circa i due sostanziali orientamenti possibili della ricerca costituzionale:

[...] Changes in historians' attitudes toward the field of constitutional history, as well as changes in the nature of the field itself, have affected how

and how much historians have attended to constitutional aspects of the struggle. In the nineteenth-century United States [...] Americans argued over which government state or federal, or which branch of government – legislative, executive or judicial – was authorized to make the decision. The issue of the federal power over slavery in the territories was a quintessential example. [...] Now [20th Century] [...] Americans have moved to “a constitutionalism of rights in a polity previously dominated by a constitutionalism of powers” [Les Benedict, 1998, pp. 154–173, pp. 154–55].

Distribuzione del potere contro sviluppo dei diritti umani: questa, secondo Les Benedict, è la principale distinzione da tener presente nell'avvicinamento alla letteratura storico-costituzionale. Un aspetto che vale la pena sottolineare in questa sede è che tale cesura è costruita sulla base dell'approccio metodologico, cioè sulle premesse di fondo e sul questionario di base dell'indagine storico-costituzionale, ed evita di entrare nel merito delle tesi conclusive. In relazione a queste ultime, si vedrà fra poco come sia probabilmente necessario adottare una differente categorizzazione.

I padri fondatori del primo approccio evidenziato da Les Benedict sono da individuare nei cosiddetti “storici confederati”, in particolare nell'ex presidente dei *Southern States of America* Jefferson Davis e nel suo vice Alexander Stephens, i quali, all'indomani del conflitto, si impegnarono nella dimostrazione dell'assoluta plausibilità del diritto di secessione fondato sulla stessa natura costituzionale dell'Unione. Gli studi di Davis e Stephens rappresentarono *in primis* un atto di difesa nei confronti degli attacchi sferrati dai cosiddetti “storici Repubblicani”, che accusavano la classe politica sudista di attentato alle libertà civili, e vedevano nella vittoria del Nord un passo ulteriore

verso la piena realizzazione di quelle stesse libertà. Verso la fine del XIX secolo una terza via venne sperimentata da ex esponenti democratici nordisti come George Ticknor Curtis che, nella sua *Constitutional History of the United States* (1896) individuò nel potere del Congresso sulle questioni territoriali il vero pomo della discordia costituzionale. È solo rispetto a questa particolare sfera di competenza che, secondo Ticknor, si sarebbero sviluppate le principali divisioni interpretative sulle disposizioni del compact federale, alimentando in particolar modo il dibattito sull'attribuzione del diritto di cittadinanza.

Le tre principali correnti profilatesi nella seconda metà del Diciannovesimo secolo riassumono gli oggetti di indagine e gli orientamenti di fondo rispetto ai quali si è fino ad oggi orientata la produzione storiografica. Qualunque sia l'impostazione metodologica di partenza, dalle storie monumentali²³ alle teorie deterministe di Beard e Turner, alla *poststructural-linguistic theory* – di cui si dirà più avanti – le conclusioni ultime riconducono sempre ad un triangolo originario che vede ai suoi tre poli la giustificazione costituzionale del diritto di secessione, la teoria della “slave power conspiracy” applicata all'analisi costituzionale e il focus sulla frontiera come vero elemento di conflitto istituzionale. Proprio le tesi legate all'idea del determinismo sociale – che faceva del fenomeno costituzionale una semplice espressione superficiale di fattori più profondi – furono le principali responsabili di una progressiva perdita di interesse verso i processi legislativi, l'organizzazione partitica e il ruolo delle istituzioni politiche sia a livello locale sia federale. Sul finire degli anni Trenta del Ventesimo secolo le opere di McLaughlin e

Randall rappresentarono in questo senso gli ultimi baluardi del settore per più di un ventennio (McLaughlin, 1935).

Fu l'ondata di eventi che attraversò gli Stati Uniti nel corso della seconda metà del secolo passato a rinnovare l'interesse per l'indagine costituzionale. Il riaccendersi del dibattito sulle questioni razziali seguito alla seconda guerra mondiale e l'emergere del Movimento per i Diritti Civili degli anni '50 e '60 coinvolsero la maggior parte degli intellettuali e degli storici americani, i quali ritornarono con nuovo entusiasmo ad occuparsi delle cause istituzionali della Guerra Civile, con una apertura verso nuovi temi, quali l'abolizionismo, il pensiero politico sudista e la storia afro-americana:

[...] American constitutional history became more than the history of government institutions; it once more became the history of liberty and, more than that, the history of American constitutionalism – the popular commitment to the principles that made constitutional government possible [Les Benedict, 1998, pp. 154-173, p. 169].

Ai mutamenti del contesto sociale americano seguirono il bicentenario della Rivoluzione, e, a pochi anni di distanza, le celebrazioni per i duecento anni della ratifica della Costituzione di Philadelphia. Impossibile per gli studiosi statunitensi, non solo storici ma anche costituzionalisti puri e politologi, sottrarsi dalla tentazione di rinnovare l'attenzione per la carta costituzionale e le sue implicazioni. La chiave di lettura adottata in questa occasione, particolarmente raffinata, venne mutuata da quello che Les Benedict individua come "postruttural linguistic turn", una parte del pensiero postmoderno concentrato sull'importanza del linguaggio come strumento di costruzione ed attribuzione di significato alla re-

altà. Al di là del già citato Arthur Bestor, che già nel 1964 aveva sottolineato il peso della retorica costituzionale nella comprensione delle cause della Guerra Civile, uno degli studiosi contemporanei maggiormente legati a questa prospettiva è sicuramente Marshall DeRosa, che introduce un differente punto di vista nella discussione delle cause istituzionali della secessione. Invece di partire dalla Costituzione federale, DeRosa analizza direttamente il testo confederale del 1861, individuandone gli scarti retorici rispetto al modello di Philadelphia e dimostrando, attraverso questa via, le ragioni per cui il testo costituzionale del 1787 conteneva in sé stesso i germi della divisione sezionale (DeRosa, 1991). Una scissione fondata su una sostanziale differenza interpretativa circa la natura stessa del sistema Repubblicano statunitense che l'autore enfatizza anche in una seconda opera dedicata più specificamente all'analisi dei discorsi senatoriali nel corso del 36th Congresso e centrati sulla necessità e la costituzionalità della secessione (DeRosa, 1998). Scopo sotteso a tutto questo lavoro di analisi è in definitiva quello di arrivare ad individuare il processo di formazione di una nazionalità sudista. Benché fondata su un approccio storiografico intrigante ed originale²⁴ la posizione di DeRosa si inquadra inevitabilmente nell'ambito delle tesi di fondo degli 'storici confederati'. Seguendo questo stesso percorso, altri studiosi sono arrivati a conclusioni ben più radicali, che denunciano apertamente la Costituzione Federale come documento pro-schiavista: "[...] Our constitutional structure developed around slavery [...] the main body of the documents littered with references to slaves as "other Persons", "such Persons", and "person held to Service or Labour". Through these

clauses the South gained extra representation in Congress [...]”²⁵.

Una terza via interpretativa in questo particolare agone storiografico è stata sperimentata nuovamente da D.E. Fehrenbacher. Pubblicata a quattro anni dalla sua scomparsa e completata da Ward McAfee, *The Slaveholding Republic. An account of the United States Government's Relations to Slavery*, rappresenta un nuovo punto di approdo nella ormai secolare querelle storiografica fra *slave-power conspiracy* e giustificazione costituzionale del processo secessionista. Mettendo al centro della propria indagine la tematica schiavista, Fehrenbacher ricostruisce passo dopo passo i principali punti di attrito congressuali e la contestuale formazione ideologica sezionale al di fuori delle aule parlamentari. Il risultato di questo studio approfondito non è solo di merito – circa le effettive intenzioni dei padri fondatori federali – ma anche di metodo, in quanto sottolinea la necessità di separare l'analisi del processo costituente dalla pratica federale di impatto costituzionale:

Thus, while federal practice in regard to slavery was guided and limited by the Constitution, conversely, the understood intent of the Constitution in regard to slavery was shaped by federal practice, which thereby had a permanent effect, holding the framers responsible not only of the original document but for all the gloss that it had required over more than half a century. In addition, the actual conduct of the federal government with respect to slavery from 1789 to 1860 was the standard against which southerners measured the seriousness of the threat posed by a victorious Republican party. And at the same time, the question of how the federal government *ought to act* with respect to slavery never ceased to be essential issue in the sectional conflict [Fehrenbacher, 2001, p. 13].

L'idea centrale veicolata da Fehrenbacher è quindi racchiusa in una presa di di-

stanza dagli estremi a favore di una tesi che vede la Costituzione di Philadelphia come un documento sostanzialmente neutrale rispetto all'istituzione schiavista.

3. La dimensione statuale

A questo punto della rassegna, e dopo aver toccato la spinosa questione della natura della costituzione federale, ci si potrebbe ragionevolmente chiedere se esistano opere che si inseriscano in quell'interstizio fra dimensione federale e dimensione locale rappresentato dal processo di *constitution-making* statale, e che considerino l'impatto di questa stessa evoluzione costituzionale sull'evoluzione degli schieramenti partitici e dei fenomeni di aggregazione politica regionali. In altre parole ciò che si vuole sapere è se sia mai stata affrontata una generale ricostruzione comparata del processo di revisione costituzionale a livello statale e in che modo quest'ultimo si colleghi, da un lato al modello di revisione federale e dall'altro all'evoluzione del sistema partitico americano cui si è già avuto modo di accennare.

Sotto questo particolare punto di vista – e a parte un paio di studi risalenti al Diciannovesimo secolo²⁶ – la prima monografia novecentesca dedicata specificamente all'analisi del contesto costituzionale statale è da individuarsi in *Growth of American States Constitutions from 1776 to the End of the Year 1914*²⁷, la quale però, proprio per l'estensione temporale adottata, dedica solo una cinquantina di pagine all'esame del panorama prebellico. Il testimone passa quindi a *Constitutional Development in the South Atlantic States, 1776-1860*, lavoro di

ricerca pubblicato nel 1930 ad opera di un giovane Fletcher Green agli inizi della carriera presso la Emory University di Atlanta (Green, 1930). Anche se i testi costituzionali e le raccolte di leggi rimangono i pilastri di riferimento imprescindibili della ricerca²⁸, nel corso degli ottant'anni trascorsi dalla pubblicazione di *Constitutional Development* non si sono registrati molti contributi di valore orientati nella stessa direzione. Da un lato si trovano monografie specialistiche dedicate al processo di *constitution making* di un singolo stato²⁹; dall'altro si possono invece individuare approfondimenti tematici, in parte dedicati all'analisi delle Convenzioni costituzionali – con attenzione tanto agli aspetti procedurali, quanto agli effettivi poteri demandati ed esercitati dalle stesse assemblee³⁰ – in parte ai meccanismi di suffragio elettorale, o all'applicazione del principio della *Judicial Review* a livello statuale; ancora, al decentramento dell'autorità governativa statale tramite dislocazione di parte dei poteri esecutivi e legislativi fra tribunali locali e contee³¹.

La realizzazione di un quadro comparato della struttura delle prime carte costituzionali degli stati dell'Unione e della loro evoluzione è stata recentemente sperimentata dal lavoro collettaneo curato da Gorge Condor, Donald Lutz e Christopher Hammons, *The Constitutionalism of American States*, opera che raccoglie gli sforzi di decine di studiosi statunitensi. Il volume si articola in otto macro settori regionali che coprono tutti i cinquanta stati continentali della federazione attuale ed adotta un approccio teso ad evidenziare le teorie costituzionali e i problemi originari legati alla stesura dei testi fondamentali fin dall'età confederale (Connor-Lutz-Hammons, 2008). Punto debole della monografia è proprio il

suo carattere collettaneo. L'opera manca di una uniformità di impostazione lasciando agli autori massima libertà circa gli aspetti costituzionali da discutere, una scelta questa che va a svantaggio dello stesso intento comparativo. Maggiore coerenza ed organicità si trova senza dubbio nella raccolta in più volumi curata da Alan Tarr, Robert Williams e Frank Grad, *State Constitutions for the Twenty First-Century*. Ciascuno dei volumi in cui si articola la collezione rappresenta un commentario analitico delle costituzioni attualmente in vigore in ciascuno stato. Tale commentario è sempre organizzato secondo una dimensione diacronica che percorre a ritroso le tappe dell'evoluzione di ciascun articolo delle costituzioni analizzate. Ogni volume è poi saggiamente preceduto da una breve ricostruzione delle principali tappe storiche di revisione costituzionale. Pur rappresentando un utile strumento di studio, l'opera rimane comunque sbilanciata a favore del '900 e rimane molto schematica e poco discorsiva.

Ulteriore sforzo comparativo, nonché lavoro maggiormente organico ed incisivo è stato recentemente compiuto da John J. Dinan nel suo *The American State Constitutional Tradition* (Dinan, 2006). Invece di soffermarsi sulle costituzioni in sé, l'opera punta i riflettori sulle Convenzioni costituzionali statuali della prima metà dell'800 enucleandone alcuni temi conduttori – quali il principio di rappresentanza, il bicameralismo, la separazione dei poteri, il diritto di cittadinanza – e ripercorrendone lo sviluppo costituzionale attraverso i dibattiti convenzionali. L'opera si configura così quale manuale di base della ricerca storico-costituzionale statunitense, grazie anche ad una delle migliori appendici bibliografiche sull'argomento ad oggi esistenti.



Passando in rassegna la produzione storico-istituzionale e procedendo quindi sempre più in profondità nella ricostruzione dell'ingegneria costituzionale statuale, ci si arriva ben presto a domandare se e quale tipo di correlazione sia esistita fra ordinamenti costituzionali e organizzazione partitica del consenso elettorale. Da questo punto di vista sorprende il fatto che, in quasi duecento anni di produzione bibliografica, la letteratura statunitense non abbia saputo dare una risposta esaustiva a questa domanda. Il tema individuato richiede inevitabilmente uno sforzo di correlazione fra due "luoghi" istituzionali: il primo rappresentato idealmente dal Governo, dalla natura di quest'ultimo e dai meccanismi che ne regolano l'esercizio. Il secondo coincidente con il Partito, la sua organizzazione interna e la sua relazione rispetto alle altre agenzie di aggregazione politica presenti entro un determinato territorio. Essendo l'organizzazione partitica legata in buona parte alla necessità di razionalizzare il processo di selezione della classe dirigente³² i due luoghi istituzionali realizzano inevitabilmente una reciproca forza attrattiva. Nonostante questo evidente legame reciproco, l'interazione fra organizzazione partitica e sviluppo co-

stituzionale statale non ha ricevuto finora l'attenzione meritata. Fehrenbacher sottolineò questa lacuna nel 1995 proponendo al tempo stesso alcune piste di indagine nate dall'osservazione delle differenze esistenti fra disposizioni costituzionali relative al sistema elettorale ed evoluzione locale del sistema partitico:

There was [...] striking difference between constitutional law and state-customs. Nothing is more illuminating in this respect than the elective process, provided for at length in the typical antebellum state constitution, but dominated by the political party, an institution that had no official constitutional status at all. Although the interplay of party politics and state constitutional development has been only fragmentarily studied, there can be little doubt that partisan motives often shaped the course of constitutional change, and, on the other hand, that constitutional forms significantly influenced party character [Fehrenbacher, 1995, pp. 109-110].

Sebbene l'osservazione di Fehrenbacher non abbia suscitato un mutamento significativo del panorama storiografico americano sarebbe comunque inesatto lamentare una assoluta assenza di utili strumenti bibliografici in proposito. Felice eccezione in questo senso è rappresentata infatti dal libro di William Shade, *Democratizing the Old Dominion*, monografia dedicata a ripercorrere la storia dello stato della Virginia, dalla Dichiarazione di Indipendenza del 1776 alla riforma costituzionale del 1851. Oltre a toccare temi quali il concetto di Repubblica e i caratteri costitutivi dell'ideologia nazionale, Shade dedica i due capitoli centrali alla analisi del processo di revisione costituzionale e alla relazione fra norme fondamentali, organizzazione partitica e stabilizzazione di una élite dominante:

[...] The late coming and limited extent of constitutional reform in Virginia sustained deferential

politics and militated against the development of modern political parties. The constitutional limitations on the franchise, the small number of elected officials, and gentry domination of the country courts made unnecessary the aggregation of diverse interests. During the existence of the Virginia Dynasty, the conservative political culture of the state retarded party development. Yet modern parties evolved in the Old Dominion through stages similar to those that appeared in the other states [...] [Shade, 1996, p. 83].

Opere più generalmente dedicate a rendere conto dei principi alla base della formazione dell'agenda partitica, o semplicemente ad una ricostruzione del passaggio dal *First* al *Second Party System* stato per stato, offrono sicuramente spunti importanti per ulteriori ricerche. Da questo punto di vista, riferimento indispensabile rimane il lavoro di Richard McCormick, *The Second American Party System. Party formation in the Jacksonian era* (McCormick, 1966), che, ripercorrendo le vicissitudini statuali legate al sistema politico nel decennio 1830-1840, si sforza in più occasioni di individuare l'impatto esercitato dai sistemi costituzionali sul panorama partitico. Anche se il contributo di McCormick risulta essenzialmente descrittivo non manca di interessanti spunti di riflessione, in particolare proprio in riferimento agli Stati dell'*Old South*, di cui sottolinea alcuni elementi istituzionalmente rilevanti, fra i quali la decisa preponderanza della Contea sullo Stato come centro di azione politica, cui sarebbe legata l'assenza di un reale radicamento del sistema partitico.

Il saldamento dello sviluppo costituzionale statale al processo di evoluzione del *party system* americano potrebbe di fatto aggiungere nuovi elementi alla più generale ricostruzione del panorama antebellico, soprattutto per quanto riguarda una maggiore

definizione dei fattori in gioco nel processo di formazione della Confederazione sudista. Tale prospettiva potrebbe infatti essere adottata per approfondire il *trait d'union* fra realtà regionale e dimensione federale costituito dall'istituzione partitica nel mondo sudista: "[...] The Old South had a style of politics that reflected both inherited tradition and contemporary social realities. It had, as well, a particular set of concerns about its place within the nation that were to exert profound effects upon the formation of its parties [...]" (Ivi, p. 177).

4. Una rielaborazione costruttiva

Lo studio delle cause istituzionali della Guerra Civile americana richiede una sorta di prospettiva grandangolare che permetta di osservare contemporaneamente molteplici scenari d'azione collocati a diversi livelli istituzionali. Come si è cercato di mostrare in questa sede, nel caso della ricerca causale la caccia alle informazioni lascia spesso il posto alla caccia alle interpretazioni e alle connessioni logiche fra fattori di diversa natura. In una delle opere entrate fra i classici nell'orientamento al panorama interpretativo della Guerra Civile Americana, Thomas Pressly adotta una metafora estremamente efficace per porre il lettore nello stato d'animo adeguato ad affrontare le circa quattrocento pagine della sua dissertazione. Come un'opera d'arte particolarmente enigmatica – nel caso specifico la *Gioconda* di Leonardo – così anche la Guerra Civile è un evento storicamente circoscritto e, in quanto tale, definito in tutte le sue componenti. Molto meno definita è però l'opera di individuazione e interpre-

tazione degli elementi in concorso nella formazione e nell'evoluzione del conflitto e delle loro dinamiche³³. Lungi dall'esaurirsi nello spazio di un secolo, il problema storiografico ha valicato il confine del secondo millennio e torna oggi a sfidare lo storico contemporaneo.

Questo rapido volo di ricognizione sulla letteratura e sugli approcci più significativi del '900, rende evidente come compito di chiunque voglia cogliere e continuare questa sfida interpretativa non sia forse più quello di aggiungere un altro tassello al puzzle della *querelle* scientifica. Lo studioso contemporaneo dovrà piuttosto lottare perché la memoria – anche la memoria dello stesso dibattito storiografico – non vada persa e affinché il panorama prebellico, con le sue infinite sfaccettature, rimanga vivido nei suoi colori e il più chiaro possibile nella definizione dei suoi contorni. A quasi centocinquant'anni dalla disfatta di Appomatox, e di fronte ad un progressivo stemperarsi delle distorsioni passionali in cui sono inciampati parecchi storici del secolo scorso (cfr. Craven, 1964, p. 65) un buon proposito per il futuro rimane quello di articolare gli studi in modo da salvaguardare la complessità non solo della molteplicità oggettiva delle tematiche legate al conflitto, ma anche della incredibile varietà e raffinatezza delle interpretazioni teoriche fiorite grazie a decenni di indagine storica. Senza l'impegno e la dedizione di generazioni di studiosi, e in particolar modo dei ricercatori americani, probabilmente oggi si discuterebbe ancora delle cause della "Guerra di Ribellione sudista" piuttosto che delle dinamiche della "Guerra Civile Americana", e fra le pieghe della società statunitense permanerebbe di fatto un conflitto latente. Lungi dal rap-

presentare un ripiegamento teorico fine a sé stesso, la rielaborazione del conflitto sezionale ha attraversato un secolo e mezzo particolarmente denso di trasformazioni e rivoluzioni – dal periodo della Ricostruzione alla Grande Depressione, dalla Seconda Guerra Mondiale alla lotta contro la segregazione razziale degli anni '60 – venendone non solo influenzata ma costituendosi a propria volta come valvola di sfogo in grado di controllare l'inevitabile conflittualità sociale emersa dalla sconfitta sudista. La diffusione virtuosa di queste interpretazioni è rimbalzata dalle tavole rotonde accademiche alle aule universitarie, e da queste a generazioni di giovani promesse della classe dirigente americana³⁴.

Bibliografia

- Barnes, Gilbert H., *The Anti-Slavery Impulse, 1830-1844*, New York, D. Appleton-Century company, 1933;
- Beard, Charles A., Beard, Mary R., *The Rise of American Civilization*, New York, Mc Millan, 1937 (2nd edition);
- Berlin, Ira, (edited by), *The Destruction of Slavery*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 1985;
- Berlin, Ira, Fields, Barbara J., Miller, Steven F., Reidy, Joseph P., Rowland Leslie S., *Slaves no more. Three essays on Emancipation and the Civil War*, New York, Cambridge University Press, 2005^{9th};
- Bestor, Arthur, *The American Civil War as a Constitutional Crisis*, in «The American Historical Review», vol. 69, n. 2 (Jun. 1964), pp. 327-352;
- Blue, Frederick J., *Constitutional and Political Factors*, in Woodsorth, Steven E., *A Handbook of Literature and Research*, Westport, Connecticut – London, Greenwood Press, 1997;
- Brady, David W., McCubbins, Matthew D., *Party, Process, and Political Change in Congress. New Perspectives on the History of Congress*, Stanford, Stanford University Press, 2002;
- Brown, Garrott, *Lower South in American History*, New York, Macmillan, 1902;
- Bruce, Dickson D., Jr., *The Rhetoric of Conservatism: The Virginia Convention of 1829-30 and the Conservative Tradi-*

- tion in the South*, Sam Marino, California, Huntington Library, 1982;
- Cauther, Charles E., *The Coming of the Civil War*, in Link, Arthur S., Rembert, Patrick W., (edited by), *Writing Southern History. Essays in Historiography in Honor of Fletcher M. Green*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1965, pp. 224-248;
- Chilton, Williamson, *American Suffrage from Property to Democracy, 1760-1860*, Princeton, N.J. Princeton University Press, 1960;
- Connor, George E., Lutz, Donald S., Hammons, Christopher W., (eds), *The Constitutionalism of American States*, University of Missouri Press, 2008;
- Cotterill, Robert E., *The Old South*, Glendale, Calif., Arhtur H. Clark Company, 1936;
- Cover, Robert M., *Antislavery and the judicial process*, New Haven, Yale University Press, 1975;
- Coward, Joan Wells, *Kentucky in the New Republic: The Process of Constitution Making*, Lexington, University Press of Kentucky, 1979;
- Craven, Avery O., *The Growth of the Southern Nationalism, 1848-1861*, in Coulter, Merton E., Stephenson, Wendell Holmes, *A History of the South*, Louisiana State University Press, 1953, vol. VI;
- Craven, Avery O., *An Historian and the Civil War*, Chicago, University of Chicago Press, 1964;
- Currie, David P., *The Constitution in Congress: The Federalist Period, 1789-1801*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1997;
- Currie, David P., *The Constitution in Congress: The Jeffersonians, 1801-1829*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2001;
- Currie, David P., *The Constitution in Congress: Democrats and Whigs (1829-1861)*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2005;
- Currie, David P., *The Constitution in Congress: Descent into the Maelstrom (1829-1861)*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2005;
- Curtis, Michael, Kent, *The Crisis Over The Impending Crisis: Free Speech, Slavery and the Fourteenth Amendment*, pp. 161-206, in Finkelman, Paul (Editor), *Slavery and the Law*, Madison, Madison House, 1997;
- Davis, Jefferson, *The Rise and Fall of Confederate Government*, New York, D. Appleton & Co., 1881;
- Davis, William C., *A government of our own. The making of the Confederacy*, New York, Free Press, 1994;
- DeRosa, Marshall L., *The Confederate Constitution of 1861: An Inquiry into American Constitutionalism*, Columbia, University of Missouri Press, 1991;
- DeRosa, Marshall, *The Quest for a National Identity & the American Civil War. The Politics of Dissolution*, New Brunswick (U.S.A.) and London (U.K.), Transaction Publishers, 1998;
- Dinan, John, *The American State Constitutional Tradition*, Lawrence, University Press of Kansas, 2006;
- Du bois, W.E. Burghardt, *The suppression of the African Slave-Trade to the United States of American, 1638-1870*, New York, Russel & Russel Inc., 1965;
- Dumond, Dwight L., *Anti-Slavery Origins of the Civil War*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1939;
- Eaton, Clement, *Growth of the Southern Civilization 1790-1860*, New York, Harper and Row, 1961;
- Fede, Andrew, *People Without Rights: An Interpretation of the Fundamentals of the Law of Slavery in the U.S. South*, New York, Garland Pub., 1992;
- Fehrenbacher, Don Edward, *The Dred Scott Case: Its Significance in American Law and Politics*, New York, Oxford University Press, 1978;
- Fehrenbacher, Don Edward, *Sectional crisis and southern constitutionalism*, Baton Rouge and London, Louisiana State University Press, 1995;
- Fehrenbacher, Don Edward, *The Slaveholding Republic. An account of the United States Government's Relations to Slavery*, New York, Oxford University Press, 2001;
- Finkelmam, Paul, *An imperfect Union: slavery, Federalism and comity*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1981;
- Finkelmam, Paul (Editor), *Slavery and the Law*, Madison, Madison House, 1997;
- Flanigan, Daniel J., *The Criminal Law of Slavery and Freedom, 1800-1868*, New York, Garland Pub., 1987;
- Fogel, Robert William, Engerman, Stanley L., *Time on the Cross. The Economics of American Negro Slavery*, Boston-Toronto, Little Brown and Company, 1974, pp. 181-190;
- Freehling, William W., *Prelude to Civil War. The Nullification Controversy in South Carolina 1816-1836*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1966;
- Genovese, Eugene, *The Political Economy of Slavery: Studies in the Economy and Society of the Slave South*, new York, Pantheon Books, 1965;
- Goldwin, Robert A., Kaufman, Art, *Slavery and Its Consequences: The Constitution, Equality and Race*, Washington D.C., American Enterprise Institute, 1988;
- Green, Fletcher M., *Constitutional Development in the South-Atlantic States, 1776-1860*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1930;
- Gross, Ariela J., *Double Character: Slavery and Mastery in the Antebellum Southern Courtroom*, Princeton, Princeton University Press, 2000;
- Haynes, Sam W., *James Polk and the Expansionist Impulse*, New York, Longman, 1997;
- Holt, Micheal F., *The Political Crisis of the 1850s*, New York,

- John Wiley & Sons, 1978;
- Humes, Brian D., Swift, Elaine K., Valeilly, Richard M., Fienegold, Kenneth, Fink, Evelyn C., *Representation of the Antebellum South in the House of Representatives: Measuring the Impact of the Three-Fifths Clause*, in Brady, David W., McCubbins, Matthew D., *Party, Process, and Political Change in Congress. New Perspectives on the History of Congress*, Stanford, Stanford University Press, 2002;
- Jameson, Alexander John, *A Treatise on Constitutional Conventions. Their History, Powers, and Modes of Proceeding*, Chicago, Callaghan & Company, 1887;
- Johnson, Walter, *Soul by Soul. Life inside the antebellum slave market*, Cambridge (Mass), Harvard University Press, 1999;
- Johnson, Allen, Malone, Dumas, (edited by), *Dictionary of American Biography. Under the Auspices of the American Council of Learned Societies*, New York, Charles Scribner's Sons, 1928-1958, voll. VII, XVI;
- Lee, Jedson, *The Treaty of Paris. A primary source examination of the Treaty that recognized American independence*, New York, The Rosen Publishing Group, 2006;
- Les benedict, Michael, *A Constitutional Crisis*, in McPherson, James M., Cooper, William J. Jr., *Writing the Civil War. The Quest to Understand*, University of South Carolina Press, 1998, pp. 154-155;
- Levine, Bruce, *Half Slave and Half Free. The Roots of the Civil War*, New York, Hill and Wang, 2005;
- Link, Arthur S., Rembert, Patrick W., (edited by), *Writing Southern History. Essays in Historiography in Honor of Fletcher M. Green*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1965;
- Luraghi, Raimondo, *The Rise and Fall of the Plantation South*, New York, New Viewpoints, 1978;
- McCormick, Richard, *The Second American Party System. Party formation in the Jacksonian era*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1966;
- McLaughlin, Andrew, *A Constitutional History of the United States*, New York-London, Appleton Century Crofts, Inc., 1935;
- McMillan, Malcom Cook, *Constitutional Development in Alabama, 1798-1901: A Study in Politics, the Negro and Secitonalism*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1955;
- McPherson, James, M., *Battle Cry of Freedom: The Civil War Era*, New York, Oxford University Press, 1988;
- McPherson, James M., Cooper, William J. Jr., *Writing the Civil War. The Quest to Understand*, University of South Carolina Press, 1998;
- Morris, Thomas D., *Free men all: the personal liberty laws of the North, 1780-1861*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1973;
- Oakes, James, *A History of American Slaveholders*, New York, Knopf, 1982;
- Oliver, George Brown, *A Constitutional History of Virginia, 1776-1860*, (Ph.D. dissertation, Duke University, 1959);
- Osteweis, Rollin G., *Romanticism and Nationalism in the Old South*, New Haven, Yale University Press, 1949;
- Phillips, Ulrich B., *The Central Theme of Southern History*, in *American Historical Review*, XXXIV (October, 1928), pp. 30-43;
- Pollard, Edward, *The Lost Cause. A new southern history of the war of the Confederacy*, New York, E. B. Treat & co., Baltimore, Md., L. T. Palmer & co., 1867;
- Porter, Albert Ogden, *County Government in Virginia: A legislative history, 1607-1904*, New York, Columbia University Press, 1947;
- Potter, David M., *The Impending Crisis: 1848-1861*, New York, Harper & Row, 1976;
- Pressly, Thomas J., *Americans Interpret Their Civil War*, New York, Free Press, 1965³;
- Rable, George, *The Confederate Republic. A Revolution against politics*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill and London, 1994;
- Ramsdell, Charles W., *The Natural Limits of Slavery Expansion*, in *Mississippi Valley Historical Review*, XVI (September, 1929), pp. 151-171;
- Randall, James Garfield, *The Divided Union*, Boston-Toronto, Little Brown and Company, 1937;
- Randall, James Garfield, *The Civil War Restudied*, in *Journal of Southern History*, vol. 6, n. 4 (1940), pp. 439-457;
- Rawley, James A., *Race and Politics: "Bleeding Kansas" and the Coming of the Civil War*, Philadelphia, 1969;
- Rhodes, James Ford, *History of the United States from the compromise of 1850 to the restoration of Home Rule at the South in 1877*, New York, the Mcmillan Company, 1893-1902, voll. VII;
- Richards, Leonard L., *The Slave Power. The Free North and Southern Domination, 1780-1860*, Louisiana State University Press, Baton Rouge, 2000;
- Rothman, Adam, *Slave Country. American Expansion and the Origins of the Deep South*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2005;
- Russel, James M., *Economic Factors*, in woodsorth, Steven E., *A Handbook of Literature and Research*, Westport, Connecticut - London, Greenwood Press, 1997, pp. 144-153;
- Sanford, Levinson, *Slavery in the Canon of Constitutional Law*, pp. 89-111, in finkelman, Paul (Editor), *Slavery and the Law*, Madison, Madison House, 1997;
- Saye, Albert Berry, *A Constitutional History of Georgia, 1732-1968*, Athens, University of Georgia Press, 1970;
- Schmidt, Gregory Glen, *Republican Visions: Constitutional Thought and Constitutional Revision in the Eastern United*

- States. 1815-1830*, (Ph.D. dissertation, University of Illinois at Urbana-Champaign, 1981);
- Schouler, James, *History of the United State of America under the Constitution*, New York, Dodd, Mead & company, 1880-1913, voll. 7;
- Shade, William G., *Democratizing the Old Dominion: Virginia and the second party system, 1824-1861*, University Press of Virginia, 1996;
- Silbey, Joel, *The Shrine of Party: Congressional Voting Behavior, 1841-1852*, Pittsburgh: University of Pittsburgh Press, 1967;
- Stephenson, Wendell Holmes, e Coulter, Ellis Merton, *A History of the South*, Louisiana State University Press, 1947-1967;
- Sydnor, Charles S., *The Development of Southern Sectionalism, 1819-1848*, in Coulter, Merton E., Stephenson, Wendell Holmes, *A History of the South*, Louisiana State University Press, 1948, vol. V;
- Thurgood, Marshall, *The Constitution: A living Document*, in *Howard Law Journal*, 30 (1987), pp. 915-920;
- Tulloch, Hugh *The Debate on the American Civil war Era*, Manchester, -New York, Manchester University Press, 1999;
- Waldrep, Christopher, Nieman, Donald G., eds., *Local Matters Race, Crime and Justice in the Nineteenth-Century South*, Athens, Ga., University of Georgia Press, 2001;
- Wendell, Phillips, *The Constitution a Pro Slavery Document, or Selections from the Madison Papers etc.*, New York, American AntiSlavery Society, 1844;
- Wiecek, William M., 'The Blessings of Liberty': Slavery in the American Constitutional Order, in Goldwin, Robert A., Kaufman, Art, *Slavery and Its Consequences: The Constitution, Equality and Race*, Washington D.C., American Enterprise Institute, 1988, pp. 33-44;
- Woodworth, Steven E. (edited by), *A Handbook of Literature and Research*, Westport, Connecticut - London, Greenwood Press, 1997;
- Wooster, Ralph A., *The People in Power: Courthouse and Statehouse in the Lower South, 1850-1860*, University of Tennessee Press, 1969.

¹ Il 4 febbraio 1861 i *Southern Confederate States of America* nascono istituzionalmente in occasione della Convention di Montgomery, Alabama. La scelta di questa data quale momento di definitiva rottura sezionale ha in questa sede un significato preciso, in quanto da un punto di vista storico-istituzionale è l'unica di un qualche valore concreto. Né la secessione del South Carolina ad essa antecedente (10 dicembre 1860), né tantomeno l'attacco confederale a Fort Sumter (12 aprile 1861) possono essere considerati momenti indicativi di una netta separazione istituzionale. Il primo consiste infatti in una singola dichiarazione di estromissione dalla federazione, la quale, se non avesse avuto seguito, si sarebbe potuta ricondurre nell'alveo di una ribellione isolata. Il secondo evidenzia invece uno stadio ulteriore del processo di secessione, quello del passaggio dalla secessione

istituzionale alla vera e propria guerra civile.

² La diffusione della corrente revisionista precede in realtà cronologicamente l'interpretazione neo-abolizionista o anti-revisionista, iniziata con opere come Barnes (1933) e in particolare Dumond (1939).

³ Sintomatici di questo nuovo corso storiografico furono per l'appunto gli sforzi di autori nati o educati al Nord. Fra questi French Ensor Chadwick sviluppò la teoria di un contrasto nato da una progressiva diminuzione di compatibilità fra società nordista e sudista. Frederick Jackson Turner concentrò invece la propria attenzione sui territori e sugli stati dell'Ovest e sulla relazione fra allineamento politico di questi ultimi e l'emergere di una maggiore insicurezza sudista. Chauncey Samuel Boucher cercò di sfidare la cosiddetta 'teoria della cospirazione sudista' secondo la quale una potente

slavocrazia si sarebbe saputa infilare abilmente nelle crepe di un sistema politico corrotto guidandolo verso la propria dissoluzione. Charles Austin Beard infine scelse la strada del determinismo economico, sottolineando l'importanza della forte contrapposizione di interessi fra un Nord capitalista sostenitore di una legislazione commerciale favorevole al proprio sviluppo industriale e un Sud di impostazione feudale, prevalentemente rurale ed economicamente arretrato. Per un inquadramento bibliografico più dettagliato circa la produzione storiografica del cosiddetto 'transition period' si veda Cauther (1965, pp. 224-248, in particolare pp. 228-232).

⁴ Diversi per origine sociale, carriera professionale ed esperienze di vita, William Lloyd Garrison (10 dicembre 1805 - 24 maggio 1879) e William Henry Seward (16 maggio 1801 - 10 ottobre 1872) rappresentano due

fra le più importanti voci della lotta antischiavista sviluppatasi negli Stati del Nord fra il 1830 e il 1860. Particolarmente radicale la visione di Garrison, uno dei più convinti abolizionisti del periodo antebellico, il quale considerava la Costituzione Federale come il vero scudo di protezione della società schiavista. Per il direttore del "The Liberator" infatti la Costituzione statunitense non era nient'altro che "a covenant with death and an agreement with hell". Più concilianti le posizioni di Seward, il quale maturò le proprie convinzioni antischiaviste nel corso di una carriera politica che lo vide prima senatore Whig e Governatore di New York, poi esponente del Partito Repubblicano e infine abile Segretario di Stato durante il mandato presidenziale di Lincoln e di Johnson. A William Seward si deve peraltro la definizione della Guerra Civile statunitense come "Irrepressible Conflict" che si sarebbe ad ogni modo potuto e dovuto risolvere a livello legale e costituzionale. Per un'ottima ricostruzione biografica delle figure di Garrison e Seward si veda Johnson-Malone (1928-1958, voll. VII, pp. 168-172; XVI, pp. 615-621).

⁵ Si tratta della cosiddetta teoria della "needless-war" sviluppata principalmente da Randall (1940, vol. 6, n. 4, pp. 439-457, p. 442). La stessa tesi, con particolare riferimento all'impossibilità di una concreta esportazione del sistema schiavista nei territori dell'Ovest, era stata esposta un decennio prima da Ramsdell (1929, vol. 16, n. 2, pp. 151-171) e venne successivamente ripresa da una certa corrente di studi economici tesi a dimostrare l'inefficienza e il conseguente naturale esaurimento del fenomeno schiavista fra gli stati del sud. Su questo punto si veda in particolare l'approfondimento di Fogel-Engerman (1974, pp. 181-190).

⁶ Pressly (1962, pp. 127-148) dedica un intero capitolo della propria rassegna storiografica alla teoria della 'needles war'. Tulloch (1999, pp. 129-30), che in parte cita direttamente Pressly, aggiunge alcuni commenti interessanti sull'argomento.

⁷ Per una efficace ricostruzione del dibattito storiografico americano sulle Cause della Guerra Civile americana dagli anni '60 agli anni '90 si veda Fehrenbacher (1995, pp. 1-5).

⁸ Randall (1937). L'edizione ad oggi più consultata è quella rivista da Donald (1961) che ha esteso le parti relative all'analisi degli Stati Confederati e modificato i contenuti e le tesi delle sezioni dedicate al periodo prebellico.

⁹ Stephenson-Coulter (1947-1967).

¹⁰ A questo proposito sarà interessante notare come, rispetto all'ultimo sessantennio, il volume di articoli e monografie storiografiche a cavallo fra la fine dell'Ottocento e i primi quarant'anni del Novecento, sia molto maggiore. Il conteggio dei contributi indicati esclude, per impossibilità concreta di una mappatura esaustiva, gli articoli comparsi su riviste specialistiche. Per un elenco dei principali contributi storiografici si rimanda alla suddivisione bibliografica in coda a questo saggio.

¹¹ La maggior parte delle ricostruzioni volte a rifiutare la questione schiavista come causa principale del conflitto si ritrova negli studi costituzionali degli ex esponenti politici della Confederazione, in primis l'ex-Presidente Jefferson Davis, il quale nel suo *The Rise and Fall of Confederate Government*, New York, D. Appleton & Co., 1881, realizza una vera e propria apologia della società sudista e dell'economia schiavista. Scopo principale di Davis era quello di rovesciare la teoria diffusa e generalmente accettata di una *Southern Conspiracy* ai danni della Federazione individuabile

già a partire dalla Convenzione di Philadelphia. Per Davis, veri cospiratori erano da ricercarsi fra le fila dei *Republicans* e dei *Free Soilers* che, sotto false spoglie moralistiche, avevano sostenuto l'espansione politica ed economica degli interessi nordisti ai danni del Sud. Sulla considerazione della schiavitù come una causa fittizia, una 'scusa' per la giustificazione di un conflitto sezionale basato su un differente grado di 'civiltà', si veda Pollard (1867).

¹² Morris (1973); Finkelman (1981); Berlin (1985); Flanigan (1987); Fede (1992); Berlin-Fields-Miller-Reidy-Rowland, (2005th).

¹³ Cover (1975). Ma su questo tema si vedano anche Gross (2000), Waldrep-Nieman (2001).

¹⁴ Si veda Richards (2000, pp. 1-27). Richards non è il primo studioso americano ad aver ripreso la teoria della cospirazione politica sudista. Prima di lui l'esempio più illustre si trova in Nye (1949).

¹⁵ Con il Trattato di Parigi del 3 settembre 1783, la Gran Bretagna riconobbe formalmente l'indipendenza degli Stati Uniti, ponendo fine alla cosiddetta *American Revolution*. Il trattato individuò i confini della nuova confederazione nordamericana regolando al tempo stesso altre questioni legali riguardanti la pesca, la restituzione di proprietà confiscate e il diritto di contrazione di debiti. Per un approfondimento si veda Lee (2006).

¹⁶ I tre distinti saggi di Walther, Blue e Russel fanno parte di una rassegna curata da Woodworth (1997). La parte IV, intitolata *Causation – Events Leading to the War*, è suddivisa per l'appunto in tre sotto sezioni: *Slavery, Race and Culture* (Eric H. Walther), *Constitutional and Political Factors* (Frederick J. Blue), *Economic Factors* (James M. Russell). Non è facile individuare lavori, soprattutto recenti, tesi ad esplorare e

ad organizzare la letteratura più significativa ad oggi esistente dedicata al complesso panorama antebellico nordamericano.

¹⁷ Fra i contributi che enfatizzano la presenza di una ideologia comune sudista si vedano: Cotterill (1936); Osteweis (1949); Craven (1964); Eaton (1961).

¹⁸ Fra le opere che hanno abbracciato una posizione prettamente deterministica si vedano C.A. Beard-M. Beard (1937), Genovese (1965); Luraghi (1978). Uno sguardo ad entrambi i contesti sezionali – nordista e sudista – teso a sottolinearne le diversità economiche è offerto da McPherson (1988).

¹⁹ La pluralità del contesto sociale sudista è sottolineata dalle opere di Freehling (1966); Oakes (1982); Johnson (1999).

²⁰ Per una discussione più approfondita sulle tesi economiche sviluppate dalla letteratura novecentesca si veda Russel (1997, pp. 145-153, in particolare pp. 148-149).

²¹ Oltre al classico lavoro di Potter (1976) si rimanda di nuovo all'opera di Randall (1937). Anche Currie (1997-2005) riesce a sviluppare molte tematiche calde del periodo pre-bellico, con la conseguente necessità di suddividere la ricerca in due macro settori: dibattiti parlamentari centrati su questioni economiche, e dibattiti orientati attorno alla questione delle libertà e dei diritti civili. Infine, l'opera di Levine (2005) viene considerata da alcune rassegne come un'ottima visione d'insieme sulle questioni politiche del periodo ante bellico.

²² Durante l'amministrazione di James Knox Polk (1845-49) gli Stati Uniti subiscono un incremento in termini territoriali e di popolazione senza precedenti, acquisendo, oltre al Texas, i territori corrispondenti all'attuale California, Nevada, Utah, la maggior parte del New Mexico e dell'Arizona e parte di Wyo-

ming e Colorado. Un buon testo di riferimento per inquadrare l'orientamento di Polk in termini di politica espansionistica intra-continentale è il lavoro di Haynes (1997).

²³ Cfr. Schouler (1880-1913, voll. 7); Rhodes (1893-1902, voll. VII); Craven (1964); Sydnor (1948).

²⁴ Altri autori cimentatisi nella ricerca delle caratteristiche comuni al pensiero nazionale sudista sono George Rable e William Davis. Mentre Davis si occupa di ripercorrere il rapido ma intenso processo di elaborazione costituzionale confederale, Rable restringe il campo di indagine al sistema partitico creatosi all'indomani della secessione in campo sudista e alle elezioni presidenziali del 1861, arrivando a sostenere la sostanziale natura antipartitica e antidemocratica della Confederazione. Si vedano Davis (1994) e Rable (1994).

²⁵ Finkelman (1997, p. 17). Della raccolta curata da Finkelman si vedano in particolar modo i saggi di Sanford (pp. 89-111) e quello di Curtis (pp. 161-206). Il primo ripercorre i *case studies* giudiziari poggiati su una interpretazione pro-schiavista del documento costituzionale; il secondo mostra la contraddittorietà fra sistema schiavista e le libertà di stampa e di espressione sancite dalla costituzione mostrando come il primo abbia di fatto contribuito a plasmare l'interpretazione costituzionale delle seconde. Si confrontino su tutti questi punti le opere di Wiecek (1988, pp. 33-44) e Thurgood (1987, pp. 915-920, p. 916, p. 918); si veda anche, per una testimonianza delle origini antebelliche della stessa teoria, Wendell (1844, pp. 4-5).

²⁶ Jameson (1886); Hitchcock (1887).

²⁷ Dealey (1915).

²⁸ Un'utile raccolta di fonti primarie rimane l'opera di Thorpe (1909, 7 voll.). L'individuazione dei *proceedings* delle convenzioni

costituzionali e dei manoscritti originali delle costituzioni statuali è facilitata dall'ottimo volume di Browne (1973). Una buona rassegna bibliografica dei principali contributi specialistici in questo campo può essere ottenuta osservando la letteratura di riferimento adottata da Fehrenbacher (1995).

²⁹ Fra gli esempi di maggior spessore in questo senso si vedano McMillan (1955); Saye (1970); Coward (1979). A queste pubblicazioni andrebbero aggiunte anche alcune tesi di dottorato inedite, in particolare Oliver (1959); Schmidt (1981). Per una rassegna degli articoli e dei saggi pubblicati su riviste o volume collettanei, si rimanda alle note di Fehrenbacher (1995, pp. 163-177).

³⁰ Fra i contributi dedicati a mettere in luce le procedure di revisione costituzionale statale e, più generalmente, al tema della rappresentanza nei governi statuali si vedano Dinan (2006); Bruce (1982); Jameson (1887).

³¹ Chilton (1960); Wooster (1969); Porter (1947).

³² Per una chiara esposizione del ruolo giocato dai partiti nel processo di selezione della élite politica si veda Michels (1911, pp. 19-31). Lo stesso aspetto emerge nell'opera di Duverger (1951) il quale, pur non sottovalutando l'importanza dell'elemento ideologico alla base di alcune formazioni partitiche, centra l'attenzione sull'organizzazione interna della macchina partitica e sul processo di selezione della leadership. Si vedano in particolare pp. 133-205.

³³ «Works of art, one observer has declared, change their nature as the time change, and he has cited the Mona Lisa as an example. [...] After surveying such divergent appreciations of the Mona Lisa over a period of five centuries, the observer in question concluded that while the painting may not have changed in

name or in physical characteristics its content or nature did vary over the years as the interests or preconceptions of its observers varied» [Preface in Pressly, 1965³, p. 7]

³⁴ Gli storici statunitensi si sono peraltro mostrati perfettamente consapevoli dell'importanza di queste dinamiche. Cfr. Tulloch (1999, p. 127).